

IL MANDATO AI DODICI

Il prete 'è missione'

Dal Vangelo di Matteo 9,35-11,1

Cap. 9

³⁵ Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. ³⁶ Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*.

³⁷ Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!

³⁸ Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!".

Cap. 10

¹ Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. ² I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³ Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; ⁴ Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

⁵ Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶ rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele.

7 Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. 8 Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. 9 Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, 10 né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento. 11 In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. 12 Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. 13 Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. 14 Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. 15 In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

16 Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. 17 Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; 18 e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. 19 Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: 20 infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. 21 Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. 22 Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. 23 Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo. 24 Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più

grande del suo signore; ²⁵ è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!

²⁶ Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. ²⁷ Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. ²⁸ E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l'anima e il corpo. ²⁹ Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. ³⁰ Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹ Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!

³² Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³ chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli. ³⁴ Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. ³⁵ Sono infatti venuto a separare *l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera* ; ³⁶ *e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa* . ³⁷ Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸ chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹ Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. ⁴⁰ Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹ Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi

accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴² Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Cap. 11

¹ Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Ripresa del brano

Cap. 9, vv. 35-38 e Cap. 11,1 - Nella sua compassione

Questi versetti fanno da introduzione e danno anche una motivazione al discorso che Gesù farà, il discorso che tradizionalmente si è abituati a chiamare *missionario*. Questi versetti, poi, fanno inclusione e costituiscono una cornice con 11,1 che è una formula che conclude non nel senso che dice la fine ma che mostra come vengano portati a compimento gli intendimenti e i pensieri di Gesù. Sia all'inizio, sia al termine di questo lungo brano, Gesù viene presentato come un maestro itinerante che passa per i luoghi dove gli uomini abitano e vivono, incrocia le loro storie, si lascia toccare dalle loro vicende. Gesù non è un maestro che sta fermo in attesa che qualcuno bussi alla sua porta, egli è un maestro che va verso, che viene incontro. Già in questo suo camminare vediamo un Dio che non rimane chiuso in sé ma che esce da sé per incontrare l'uomo, per farsi da lui conoscere, per condividere a lui la sua vita. Gesù è dunque un *uomo che cammina*, secondo la suggestiva visione di uno scrittore francese contemporaneo, Christian Bobin, e che, nel suo camminare, attrae altri, fa sentire importante anche l'ultimo arrivato. Gesù percorre città

e villaggi che sono i due modi che gli uomini hanno per abitare il mondo: egli ha una parola che parla a colui che abita nella città e a colui che sta lontano da essa, in un'altra forma di convivenza umana. Per ognuno ha qualcosa di importante da dire, da dare. Cosa fa? Annuncia il Regno e guarisce i malati: dà una parola che apre un nuovo orizzonte all'esistenza degli uomini e accompagna, se così si può dire, questa parola con azioni che ne dicono la verità e la reale efficacia nella storia. È coerente con ciò che dice: annuncia una liberazione che si fa storia; parla di una presenza che è reale e che opera davvero a favore dell'uomo.

Il v. 36 riposta la stessa espressione che sta all'inizio del primo grande discorso di Gesù riportato dal Vangelo di Matteo, il discorso della montagna. Questo ci dice che Gesù ha uno sguardo intenso sulle folle, uno sguardo che sa vedere nei volti e oltre i volti, nel profondo del cuore, i desideri più grandi e i bisogni più veri. Al vedere segue la compassione: si tratta di un'emozione potente che lo prende e che ci permette di comprendere che Egli è davvero un uomo appassionato dei suoi simili; il rivelatore di un Dio che prova passione per l'umanità. Quando i Vangeli ci dicono che Gesù prova compassione fanno riferimento a qualcosa di talmente profondo e autentico che tutta l'interiorità di Gesù viene toccata e come smossa e, insieme a questa, il cuore stesso di Dio ne partecipa. Egli ha compassione perché gli è evidente che quelle persone, che ogni uomo è bisognoso di un pastore che gli indichi la via. Gesù è il messia/pastore atteso e sognato dai profeti (Ez 34); è colui che è degno di fiducia anche se si attraversa la valle oscura della prova (Sal 23); è il pastore buono e bello presentato dall'evangelista Giovanni (Gv 10). Alberto Mello collega queste parole di Gesù a un momento particolare della storia di Israele, il passaggio di responsabilità da Mosè a Giosuè che è segnato dalla preghiera di Mosè per

colui che gli succederà in Nm 27,16-17: *Il Signore, il Dio della vita di ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore.* Gli apostoli però non saranno coloro che sostituiscono Gesù ma saranno i suoi rappresentanti, i suoi inviati.

Poi Gesù parla di una sproporzione: quella dell'abbondanza della messe, e cioè della necessità di un grande lavoro, ma della scarsità degli operai. La messe, la raccolta è spesso immagine del momento decisivo della vicenda umana, è il momento del giudizio, della valutazione della verità della vita di ognuno. Dunque il mandato che Gesù sta per dare è collocato dentro la sua compassione e riguarda ciò che c'è di più decisivo per la vita di una persona, il senso complessivo della sua esistenza. E il senso buono della vita che il Vangelo dischiude sarà ciò che i discepoli saranno chiamati a testimoniare e offrire. Ma tutto questo è nella sproporzione che dice la grandezza di un compito e la esiguità di coloro che si troveranno impegnati in esso. Per questo è necessaria la preghiera: pregare perché *il signore della messe* non si stanchi di chiamare e di inviare operai dell'annuncio e della testimonianza. Dunque non si tratta soprattutto di fare e studiare strategie ma di pregare, di chiedere, di *supplicare*: una richiesta davvero accorata e umile.

Cap. 10, vv. 1-4 - Uomini come tutti

Dal v. 1 al v. 2, e cioè nel giro di pochissime parole i dodici discepoli diventano dodici apostoli: prima di tutto è bene sottolineare che viene ripetuto il numero di questi e poi che il termine per indicarli, invece, cambia. Dodici è un numero fortemente simbolico: è il numero delle tribù di Israele ed è anche il numero che risulta dalla moltiplicazione di 3 x 4; i

numeri di Dio e dell'uomo, della terra. Gesù ha perseguito il sogno di costituire il popolo di Dio con Israele; l'annuncio del Regno era per Israele e per tutti. Gesù ha voluto costituire questo primo nucleo di popolo con uomini, persone con i piedi per terra, uomini che non erano meglio degli altri. Semplicemente, uomini scelti da Lui.

Da discepoli essi diventano apostoli: noi sappiamo che i Vangeli non prospettano che questi cambino stato, per cui non sono più discepoli. I Vangeli ci comunicano che quelli che diventano apostoli non smetteranno mai di rimanere discepoli. Essi sono marchiati da quel momento in poi come discepoli-missionari. È una legge della vita: noi siamo quello che gli altri ci riconoscono, quello che, in certo senso, altri dicono di noi, testimoniano di noi. Noi sappiamo chi siamo perché qualcuno ce lo dice e poi decidiamo di essere quelli che siamo stati chiamati ad essere. Qui il qualcuno è Gesù che attesta di questi uomini la loro nuova identità: sono suoi discepoli e dunque anche testimoni di ciò che Lui dice e fa, incaricati anche loro di dire e fare come Lui.

Si tratta di uomini concreti, uomini come tutti, uomini con la loro storia fatta di ferite e speranze, di gravi errori e di piccoli e grandi eroismi. Sono presentati a due a due, come fratelli; le prime due coppie sono di fratelli di sangue ma all'evangelista preme sottolineare che il loro costituirsi come gruppo è il costituirsi di una fraternità. Il camminare in coppia li costringe già a fare ciò che annunceranno e cioè a sostenersi, ad aspettarsi, a condividere: viene in mente il detto sapienziale del Qohelet: *Meglio essere in due che in uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, uno rialza l'altro* (Qo 4,9-10a). Già questo è segno che il Vangelo non è un'ideologia ma una vita da vivere.

Rimane un aspetto inquietante: tra essi infatti ci sono persone che certamente potevano provocare prese di distanza e

suscitare non poche preoccupazioni. Per esempio, c'è un pubblicano, e cioè un traditore e un approfittatore; c'è un cananeo che altrove è definito zelota, dunque un terrorista; c'è, e lo si dice fin dall'inizio, anche uno che tradirà. Tutti, comunque, ogni lettore del Vangelo lo sa, lo rinnegheranno e lo lasceranno solo nel momento più importante.

Cap. 10, vv. 5-15 - Missionari con stile

Ancora si usa il verbo del mandato, *apostello*, e poi Gesù indica i confini e le modalità della testimonianza. Certo, dopo la sua risurrezione, Egli manderà ancora gli apostoli e non ci saranno più limiti, i confini saranno quelli estremi della terra. Ora, invece, c'è da chiamare a raccolta le pecore perdute della casa d'Israele. Ma le parole di Gesù valgono già per indicare uno stile che rimane per sempre. Già un po' più sopra abbiamo potuto comprendere che l'operaio della messe è chiamato a dire e a fare ciò che Gesù già ha detto e ha fatto. Così ecco che gli apostoli ricevono il compito di essere pure loro predicatori itineranti e di annunciare la prossimità del regno dei cieli che è ciò che ha fatto Gesù fin dall'inizio della sua vita pubblica, del suo ministero (*Mt 4,17*) ed è il motivo dell'esistenza di Gesù; è la sua *causa*. Anch'essi dunque uomini in cammino e servi di una parola più grande di loro. E, con le parole, sono incaricati di compiere anche i gesti della compassione della cura per chi soffre e vive la schiavitù al male. Anch'essi sono chiamati a vivere con la stessa coerenza di Gesù: le parole non possono non essere accompagnate da azioni di carità.

Ma non basta: c'è da vivere in uno stile di povertà che è segno della gratuità del dono che hanno ricevuto poiché nulla è merito degli apostoli, tutto è loro donato. Dunque essi non svolgono una professione e da essa non traggono profitto. Sappiamo che i rabbini del tempo affermavano la necessità di

non trarre profitto dall'insegnamento della torah ma che di fatto poi vivevano di regalie. Le parole di Gesù sono molto severe: niente se non l'essenziale. Viene alla mente un particolare della *Pala Bardi*, un dipinto dei primi tempi francescani custodito nella basilica di Santa Croce a Firenze, dove san Francesco è dipinto nell'atto di togliersi i sandali proprio mentre il prete legge Lc 10,3-4 che riporta parole molto simili a queste. È, infatti, proprio da questo ascolto che Francesco affermò: *Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore* (cfr *Vita Prima* di Tommaso da Celano). Il forte invito è proprio quello di una testimonianza affidata totalmente alla provvidenza e alla carità delle persone che la ricevono. Per questo Gesù conclude dicendo che *chi lavora ha diritto al suo nutrimento* (v. 15).

Gesù continua a istruire i suoi missionari invitandoli a incontrare le persone là dove vivono: passando per città e villaggi fino ad entrare nelle loro case, nei contesti più quotidiani dove l'esistenza si dipana e si nutre di significati e di atteggiamenti. Il chiedere ospitalità nelle case ha il significato di cercare le persone nella loro singolarità, incrociando le loro storie. E c'è un discernimento da fare: se ci sono case e persone *degne* di questo ascolto cioè persone che hanno orecchi disposti a lasciarsi toccare dall'annuncio. È infatti decisiva l'accoglienza della predicazione e della testimonianza che l'accompagna per dare senso alla vita. I missionari portano il saluto che è lo *shalom*, la pace. Tutti sono infatti destinatari di questa pace che viene da Gesù e dal suo Vangelo. Ma c'è la possibilità che questa pace, insieme a chi la porta, non vengano accolti. Dunque la parola *degnò*, che in poche righe ricorre tre volte, ci rimanda al dramma della libertà che può anche non accogliere la parola di salvezza e di pace.

Cap. 10, vv. 16-25 - Nella persecuzione

Essere pecore in mezzo a lupi significa trovarsi nella persecuzione. Come Gesù che è l'agnello che viene immolato per la salvezza degli uomini: vengono in mente tanti riferimenti biblici come l'immagine del Servo del Signore o ancora la visione dei tempi messianici in cui lupo e agnello pascolano insieme in Isaia; viene in mente il brano del battesimo di Gesù in cui riecheggia l'immagine del figlio e del servo/agnello e ancora la testimonianza del Battista nel Vangelo di Giovanni che chiama Gesù *Agnello di Dio*; e, ancora, l'agnello dell'Apocalisse... Se Gesù è l'agnello che si fa carico del male del mondo per redimerlo, anche i suoi messaggeri sono chiamati a portare il suo mistero di amore che affronta il male con il bene, che si fa carico della incomprendimento e della violenza degli uomini per trasformarli da nemici in fratelli. Per realizzare questa testimonianza sono necessarie due virtù che sembrano quasi antitetiche ma che in realtà realizzano il volto autentico del testimone: prudenza, come quella dei serpenti, e semplicità, come quella delle colombe. La testimonianza - *martyria* - a cui gli apostoli sono chiamati richiede una dose notevole di sano realismo, di conoscenza del male e di come questo agisca nel mondo e insieme la semplicità che è essere unificati, coerenti, autentici. Il discepolo che è anche missionario non è un ingenuo idealista che pretende che la realtà sia diversa da quella che è; che non conosce gli uomini che ha di fronte e anche il male che da sempre lo abita e con cui ha combattuto. Per questo egli è prudente e cioè sa riconoscere i tempi e i modi più opportuni per dire la verità, per essere assertivo al momento giusto: non è un masochista. D'altra parte non è uno che si protegge, che si tiene nascosto per paura ma non può che essere se stesso e mostrare che ciò che dice è proprio ciò per cui vive. A proposito di questo atteggiamento ci possono venire in mente

le storie di cristiani che hanno affrontato con saggezza il pericolo, come, per esempio, san Tommaso Moro che riuscì per un certo tempo a tenere in scacco i suoi giudici e a tenere lontana l'eventualità della condanna a morte e cioè il martirio. Certo, la condanna poi venne ma Tommaso era il primo ad essere stupito che il Signore lo chiamasse ad una testimonianza così alta... Mentre chiede realismo, Gesù mostra di averne e descrive ai suoi ciò che potrà loro accadere facendo riferimento o alle realtà delle istituzioni ebraiche come tribunali - o sinedri - e sinagoghe, o a quelle romane come i governatori - che sono i procuratori - e i re - che sono il gruppo degli erodiani - (*Alberto Mello*). Come Gesù sarà condotto davanti ai tribunali e sarà consegnato nelle mani degli uomini, altrettanto i suoi inviati. E quello sarà il momento della testimonianza che sarà tanto più vera quanto più affidata all'azione dello Spirito Santo che è il vero protagonista dell'azione missionaria. I missionari dunque sono strumenti dello Spirito che li rende diffusori della Parola che è l'unica che salva. Essa è una parola di verità che, proprio per questo, crea quella divisione necessaria tra coloro che la accolgono e quelli che non la sopportano. Il legame tra il missionario e Gesù è tale per cui egli non è come l'ambasciatore del proverbio che non porta pena ma è propriamente il delegato e il rappresentante di Gesù, come Gesù lo è stato del Padre. Anche in Israele esisteva un'istituzione che veniva chiamata *shaliah* e che consisteva nel fatto che il discepolo è propriamente la presenza del maestro stesso. È a questa istituzione che Gesù si riferisce ed è qui che noi troviamo il radicamento apostolico della Chiesa. Proprio per questo dunque l'inviato deve sapere che ciò che è stato per Gesù sarà anche per lui, se Gesù ha sofferto, anche lui conoscerà la sofferenza; se il messaggio Gesù è stato travisato

- al punto che Egli è stato chiamato Beelzebul - anche lui dovrà essere pronto ad essere incompreso e offeso.

Cap. 10, vv. 26-31 - Non temete

Dunque, dice Gesù, non bisogna temere. Dunque e cioè: di conseguenza. Di conseguenza al fatto che gli inviati non sono semplici postini o latori di un messaggio a loro esterno ma sono impregnati di questo tanto che è diventato la loro stessa causa, ecco che non dovranno temere chi potrà loro fare del male fisico, chi potrà anche ucciderli perché ciò che conta è a chi essi hanno consegnato la loro vita, il senso della loro esistenza. Ricorre così per tre volte, in un forte crescendo, l'invito: Non temete, non abbiate paura di chi può far male al corpo ma non può portarvi via ciò che conta, la vita vera, l'anima. Bellissime e molto bibliche sono le immagini che Gesù usa per dire la custodia di Dio sui missionari: *i capelli del vostro capo sono tutti contanti e voi valete più di molti passeri!* La fedeltà e la perseveranza sono l'espressione di chi non permette alla paura di vincere, di chi non si lascia ghermire dalla paura della morte ma continua la sua testimonianza. Vengono in mente figure di cristiani che hanno saputo perseverare e non perdere la loro fiducia di fondo, che hanno mantenuto una libertà e una pace interiori che hanno stupito perfino i loro carcerieri come, per esempio, san Massimiliano Kolbe e Dietrich Bonhoeffer che appariva ai suoi compagni di prigionia straordinariamente sereno e capace di attenzioni a chi nel carcere soffriva di più. Matteo poi nei vv. 32 e 33 evoca come la paura abbia scacciato la fede anche nel primo degli apostoli, in Pietro che, proprio nel momento più importante, quello della passione del maestro, giungerà proprio a rinnegare il suo Gesù! Queste parole ci aiutano a ricordare che ogni testimone è tale perché non è sempre stato in grado di portare avanti il suo compito ma è stato perdonato. Si è

testimoni di una notizia che è salvezza e perdono per tutti, cominciando da noi. Le parole di Gesù trovano un'eco affascinante in 2Tm 2,11-13: Questa parola è degna di fede: *Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.*

Cap. 10, vv. 32-39 - La divisione che Gesù è venuto a portare

Queste parole di Gesù causano sempre un po' di stupore: come è possibile pensare che Egli sia venuto a non portare la pace? In realtà il dono di Gesù è proprio quello, la pace con Dio, con se stessi, con tutti gli uomini e l'intero creato. Ma la reazione degli uomini al suo annuncio non è stata sotto il segno della pace bensì della spada. La buona notizia del Regno è stata rifiutata con violenza. Dunque la pace di Gesù non è una quiete che non chiede l'impegno di una conversione, non è una stasi che non comporta cambiamento. La pace di Gesù rompe ogni aspettativa umana di consolazione a basso prezzo, ogni nostra volontà di essere compiaciuti, ogni nostro desiderio egoistico e narcisistico. Per essere *degni* - torna questo termine che era stato usato prima in riferimento ai destinatari dell'annuncio - di portare quell'annuncio bisogna accettare la spada che taglia i legami soffocanti della compiacenza, della paura di dover fare i conti con i problemi, per evitare la fatica di uscire da se stessi. Ritorna ad echeggiare Mi 7: si ama davvero i propri familiari quando non li si fanno diventare degli idoli ma li si ama nell'amore di Dio. Inoltre viene alla mente anche Eb 4,12-13 dove si usa l'immagine della spada per indicare la parola di Dio che porta a discernere e fa emergere la verità delle cose: *la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio;*

essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto. Quella parola è come un rasoio che aiuta a capire ciò che è ridondante e inutile e permette di toglierlo, di tagliarlo così da comprendere cosa significhi essere degni del Signore e del suo mandato.

Cap. 10, vv. 40-42 - Accoglienza e ricompensa

La conclusione del discorso, dopo tante parole che richiamano a fare attenzione e a saper affrontare tante difficoltà, giunge al tema dell'accoglienza e della ricompensa. Sono parole di consolazione, sono parole che dicono che per il missionario vale la pena affrontare tutte le difficoltà, accogliere tutte le sfide perché farà esperienza ancora di gratuità già su questa terra e avrà il sapore del miracolo e dell'immeritato. E quell'accoglienza e quel riconoscimento anche piccolo, come piccolo può essere un bicchiere d'acqua, sarà segno di quella ricompensa che egli riceverà in dono per sempre e che sarà data anche a chi si sarà fatto prossimo e solidale al discepolo-missionario. Ritorna il principio della *shaliah*, cioè che ciò che è fatto all'inviato è come fatto a Colui che l'ha mandato. Dunque sia l'inviato, sia chi lo ha accolto riceveranno la riconoscenza dell'Inviante, una riconoscenza che solo Lui sa realizzare.

Per la riflessione

- L'inizio del brano che stiamo meditando ci presenta un Gesù che cammina, che va verso gli uomini e che coinvolge altri uomini a prendere questa iniziativa missionaria. Proprio in questo lasciarsi ingaggiare nella missione papa Francesco vede

la strada per la Chiesa, soprattutto quella che vive nell'Occidente, per non irrigidirsi nelle proprie convinzioni e per non chiudersi nelle proprie sicurezze, per lasciarsi interpellare dalla storia che provoca i credenti a ridire il Vangelo di sempre in maniera nuova, capace di toccare il cuore delle persone, capace di annunciare loro un orizzonte di vita, di gioia, di salvezza che nessun altro può fare. Vengono in mente i verbi che descrivono l'azione missionaria della chiesa così come il papa li ha indicati nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: *La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. [...] Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. [...] Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. Che stiamo facendo noi di questi verbi? Come possiamo essere lievito nelle nostre comunità perché questi verbi diventino le azioni più tipiche della vita dei cristiani?*

- La compassione di Gesù è l'ambiente vitale dove si pone il mandato missionario: i messaggeri del Regno possono svolgere autenticamente il loro compito se condividono la

compassione del Signore. Solo con questo patrimonio si possono vincere le tentazioni tipiche di chi ha intrapreso il cammino dentro una vocazione di testimonianza. Papa Francesco è molto acuto nel denunciare le possibili tentazioni di ogni operatore pastorale e dunque anche dei preti. A questo tema dedica diversi numeri di EG: dal n. 76 al n. 109!

Al n. 78, per esempio, egli parla di individualismo, crisi di identità e calo di fervore. Ai nn. 81-83 parla di *accidia egoista* e cioè di un portare avanti iniziative e *attività senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata* che porta alla *psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza.* Ai nn. 84-86 il papa ci ammonisce riguardo ad un pessimismo sterile che è causa di un *senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti.* Dal n. 87 al n. 92, poi, papa Francesco ci esorta a costruire relazioni nuove, generate da Gesù Cristo e ci indica la chiusura, il sospetto, la sfiducia, la paura di essere invasi come vere e proprie tentazioni che non ci permettono di costruire la comunità, dimensione ed esperienza necessaria alla vita cristiana. Ancora: non stanco di farci vigilanti, il papa ci invita a non cadere nella tentazione della mondanità spirituale che *consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E*

*come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale» (Henri de Lubac). Tutta la riflessione sulla mondanità spirituale va dal n. 93 al n. 97. Un'altra contro-testimonianza è nella guerra tra noi, nelle divisioni tra cristiani, distanze maturate all'interno delle comunità (cfr nn. 98-101): *Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda» (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.**

- Un altro motivo di meditazione può provenirci dall'invito a pregare il padrone della messe, in fondo di pregare per le vocazioni. Questa preghiera non è preghiera da rivolgere al Signore solo per chiedere vocazioni alla vita presbiterale ma al servizio della missione della chiesa. Tali vocazioni è certamente anche quella al matrimonio. Sappiamo anche come i religiosi siano impegnati nell'opera di evangelizzazione e nella missione che diventa spesso per loro

missio ad gentes. Forse, allora, una preghiera di questo tipo diventa un pregare perché le persone giungano a vivere la loro esistenza come vocazione; un pregare perché i cristiani siano sempre più consapevoli della dimensione missionaria della vocazione a cui il Signore stesso li chiama; e pregare perché ci siano sempre più operatori missionari - siano questi preti, laici o religiosi - entusiasti e ben formati nella chiesa. Pregare per questo nasce dalla consapevolezza che la missione è del Signore e non è principalmente nostra, che è un dono di grazia essere chiesa come il Signore ci vuole... Com'è la nostra preghiera per le vocazioni?

- Ci domandiamo poi: lo stile degli inviati, uno stile di povertà che è segno di fiducia; uno stile di fraternità che è segno di una volontà chiara di incarnare il vangelo che si annuncia; uno stile di cura e prossimità verso tutti, cominciando dai più fragili, che è segno della carità che sta al cuore dell'annuncio è davvero il mio stile, il mio modo di essere prete in mezzo alla mia comunità, nelle relazioni con le persone che bussano alla mia porta o che incontro nel mio ministero?

- Ma poi, noi preti diocesani, chi siamo? Pastori o evangelisti? È una domanda che può aiutarci a riflettere su cosa significhi essere pastori e evangelizzatori: si tratta di due vocazioni così diverse da essere distinte? In un intervento del 1984 e ripubblicato nel 2015 in un libretto dal titolo *Quale prete per la chiesa di oggi*, il cardinale Martini affermava che se pure si tratta di due compiti diversi, è necessario che i preti sappiano tenere insieme entrambe queste dimensioni. Diceva: *la pastorale di cui tanto parliamo in senso proprio, viene dopo l'evangelizzazione e la presuppone: ecco che cosa significa primato dell'Evangelo. Significa anche una "priorità" dell'evangelizzazione (qui non parlerei più di primato ma di*

priorità). Il problema è questo: siamo, a cominciare da me, per tendenza e tradizione, più pastori che evangelisti. Poi aggiungeva: *Non è facile quindi il primato pratico dell'Evangelo nella vita e nell'attività. Ciò non significa il primato della pastorale e neanche il primato dell'evangelizzazione, ma significa il giusto rapporto tra l'azione dell'evangelizzatore della comunità e l'azione del pastore.* Comunque, già allora, Martini coglieva almeno due possibili modi per esprimere la dimensione di evangelizzazione: *uno dei modi, più usuali che ancora oggi è seguito, ed è buono, è quello che mette a fuoco il momento evangelizzatore dei gesti pastorali, intendendo come gesti pastorali quelli che la Chiesa già compie: cioè appunto i sacramenti dell'Iniziazione, la catechesi di questi sacramenti, tutto il significato culturale, tutte le funzioni di culto, i tempi dell'anno liturgico, la Quaresima, le Quarantore, la Pasqua, la liturgia domenicale.* Infine, indicava un altro modo che definiva più balbettante nella chiesa di allora: *un secondo modo, evidentemente parallelo a questo, è quello di promuovere attività specifiche di primo annuncio.* Di queste attività vedeva come promotori non solo i preti ma anche i laici, insomma tutti i battezzati i quali hanno comunque bisogno di formazione specifica... Cosa ti viene da pensare? In cosa ti sembra si potrebbe camminare sulla scia di queste riflessioni del cardinale Martini?

- Anche il tema del giudizio che la parola che si annuncia porta con sé e del giudizio che il mondo fa su coloro che la portano, e cioè il tema della persecuzione cosa ci portano a pensare e poi cosa ci porta a chiedere nella preghiera? È interessante la riflessione del teologo Giuseppe Angelini riguardo al fatto che siamo in un tempo in cui facilmente si cerca di eliminare la dimensione di conflitto e dunque si cerca - quasi inavvertitamente - di usare un linguaggio che si potrebbe definire politicamente corretto; si arriva a non voler

disturbare le coscienze e dunque a diventare accondiscendenti, accomodanti e addirittura giustificatori. Nel suo libro troviamo scritto: *Il tratto dominante del nostro tempo, in rapporto al tema della testimonianza, pare essere la rimozione del conflitto. Le rappresentazioni prevalenti del rapporto tra cristianesimo e contesto civile sono oggi decisamente ireniche. Si dovrà certo riconoscere che tali rappresentazioni hanno per molti versi carattere soltanto ottativo; esse non impediscono che quel rapporto appaia in molte occasioni concrete decisamente conflittuale. E tuttavia non può essere negato che, a livello di dichiarazioni di principio, il modello dominante sia appunto quello irenico. Precisamente tale modello minaccia di produrre la rimozione del conflitto.* A volte ci può essere capitato di respirare a tal punto lo spirito del tempo da evitare di dire la verità, di non conoscere l'assertività e la *parresia* necessarie alla testimonianza del vangelo? Forse ci ha bloccato il pensiero che noi nella parrocchia siamo *preti di tutti* e così non abbiamo voluto scontentare nessuno; forse siamo stati presi dalla paura di perdere quelle amicizie che per diverso tempo ci hanno sostenuto in diversi modi, magari anche economicamente...

- La conclusione del discorso di Gesù, come abbiamo visto, prospetta che, pur in mezzo a mille ostacoli, la predicazione e l'azione missionaria venga accolta almeno da qualcuno. Venga accolto il missionario e, con lui, il suo insegnamento, le sue parole. Questo ci può portare a riflettere che se pure è vero che la parola che si porta è parola che mette in crisi non è parola contro i più profondi e autentici desideri del cuore umano. Questa parola è parola che prima di tutto crea comunione e dunque è parola che si apre costantemente al dialogo con ogni uomo, al confronto con ogni posizione diversa, alla costruzione paziente e comune di un mondo migliore. Questa parola è fatta per l'uomo ed è in

aiuto all'uomo. Per questo è essenziale al missionario non essere scostante e lontano, non pretendere di avere la verità solo dalla propria parte. Per questo è importante il dialogo. Non è di poco conto, a questo proposito, fare riferimento all'enciclica del santo papa Paolo VI, *Ecclesiam suam* che dedica tutto il III capitolo al dialogo come forma della vita della chiesa, un dialogo aperto a tutti, che si estende e si allarga in modo circolare ad ogni categoria di persona. E non possiamo dimenticare ancora una volta che anche papa Francesco presenta questo tema sostandovi non poco e approfondendolo senza timore nei nn. 238-258.

Testi integrativi

Il brano che segue è una delle ultime lettere scritte da don Andrea Santoro, il prete ucciso il 5 febbraio 2006, mentre pregava nella chiesa di Trabzon (Trebisonda), in Turchia. Egli era là come testimone e missionario. Nei piccoli-grandi racconti egli ci comunica riguardo la possibilità di poter vedere Dio all'opera nelle cose degli uomini e alla reale opportunità di testimoniare con umiltà la presenza. Questo prete è stato un missionario che non conosceva nessuna esaltazione e nessuna distanza dalla realtà. Ma aveva trovato nella contemplazione della croce di Gesù la forza per essere un segno di speranza e di carità verso ogni persona che incontrava, verso coloro che erano molto diversi da lui, addirittura verso quelli che gli facevano del male. Nelle righe che vorrete leggere si sente l'eco proprio del discorso missionario di Gesù che il Vangelo di Matteo ci riporta...

Carissimi,

voglio cominciare con delle cose buone, perché è giusto lodare Dio quando c'è il sereno, e non soltanto invocare il sole quando c'è la

pioggia. Inoltre è giusto vedere il filo d'erba verde anche quando stiamo attraversando una steppa.

Ecco dunque alcuni fili d'erba verde. Qualche giorno prima di rientrare in Italia, nell'ora della visita in chiesa si è presentato un folto gruppo di ragazzi piuttosto vocianti e rumorosi. Ci sono abituato: per ottenere silenzio e rispetto basta avvicinarsi, ricordare loro che la chiesa è, come la moschea, un luogo di preghiera che Dio ama e in cui si compiace. Un gruppetto di 4-5 ragazzi, sui 14-15 anni mi si sono avvicinati e hanno cominciato a farmi domande: «Ma sei qui perché ti hanno obbligato?». «No, sono venuto volentieri, liberamente». «E perché?». «Perché mi piace la Turchia. Perché c'era qui una chiesa e un gruppo di cristiani senza prete e allora mi sono reso disponibile. Per favorire dei buoni rapporti tra cristiani e musulmani...». «Ma sei contento?» (hanno usato la parola mutlu che in turco vuol dire felice). «Certo che sono contento. Adesso poi ho conosciuto voi, sono ancora più contento. Vi voglio bene». A questo punto gli occhi di una ragazza si sono illuminati, mi ha guardato con profondità e mi ha detto con slancio: «Anche noi ti vogliamo bene». Dirsi «ti vogliamo bene», dentro una chiesa, tra cristiani e musulmani mi è sembrato un raggio di luce. Basterebbe questo a giustificare la mia venuta. Il regno dei cieli non è forse simile a un granello di senape, il più piccolo di tutti i semi? Lo getti e poi lo lasci fare... E non è forse vero che «se ami conosci Dio» e lo fai conoscere e se non ami, quand'anche possedessi la scienza o parlassi tutte le lingue, o distribuissi i beni ai poveri, non sei nulla ma solo un tamburo che rimbomba?

Un altro filo d'erba. Una sera verso gli inizi di dicembre, ero in strada con il mio pulmino. Dovevo girare, ho messo la freccia e ho cominciato a voltare. Veniva una macchina velocissima. Ha dovuto frenare per non investirmi. Uno è sceso e ha cominciato a urlare. Conoscendo l'irascibilità dei turchi, soprattutto se sono ubriachi, ho proseguito, temendo brutte intenzioni. Mi sono accorto che mi inseguivano. Arrivato in piazza mi hanno sbarrato la strada. Mi sono trovato con la portiera aperta, uno che mi ha sferrato un pugno, un altro che mi strappava dal sedile e l'altro ancora che voleva trascinarli. Ho portato il segno di quel pugno per qualche giorno e la spalla, tirata, che a volte mi fa ancora male. È intervenuta la polizia: erano ubriachi ed è stato fatto un verbale a loro carico. Me ne sono tornato a casa stordito, chiedendomi come si potesse diventare delle

bestie. Mi sono venuti in mente i litigi in cui ci scappa un morto, le violenze fatte a una ragazza sola, il divertimento sadico ai danni di qualche povero disgraziato. Devo dirvi la verità: ho avuto paura e per qualche notte non ho dormito. Continuavo a chiedermi: perché? Come è possibile? Una settimana dopo, verso sera, hanno suonato al campanello della chiesa. Sono andato ad aprire, erano tre giovani sui 25-30 anni. Uno mi ha chiesto: «Si ricorda di me?». Ho guardato bene e ho riconosciuto quello che mi aveva tirato per la spalla. «Sono venuto a chiederle scusa. Ero ubriaco e mi sono comportato molto male. Padre mi perdoni». «Va bene, gli ho detto, stai tranquillo. Ma non farlo più, per chiunque altro». Poi mi hanno chiesto di visitare la chiesa. Continuava a chiedermi scusa ad ogni passo. Ha visto una pagina del vangelo esposta nella bacheca: «Amate i vostri nemici» e allora ha capito perché lo avevo perdonato. Poi mi fa: anche da noi c'è un detto: «Getta i fiori a chi ti getta i sassi». Quindi ha continuato: «Abbiamo avuto un incidente qualche giorno dopo che l'avevamo picchiata. La macchina è rimasta distrutta, uno è ancora in ospedale e noi due siamo ammaccati. Da noi si dice che se uno fa del male a una persona e poi muore non può presentarsi a Dio. Perché Dio gli dice: è da quella persona che dovevi andare. Da voi padre è la stessa cosa?». «Anche noi diciamo che non basta rivolgersi a Dio, ma che bisogna riparare il male fatto al prossimo. Diciamo però anche che se l'innocente offre il suo dolore per il colpevole, questo ottiene da Dio il perdono per chi ha fatto il male, come Gesù che ha offerto la sua vita innocente per salvare i peccatori. Gesù si è fatto agnello per i lupi che lo sbranavano e ha pregato: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. Con la sua croce ha spezzato la lancia». A quel punto hanno guardato la croce. Il terzo che era con loro era un mio vicino di casa, che aveva loro indicato la chiesa e si era fatto loro mediatore. Era felice di mostrare loro la chiesa e di aver ottenuto la riconciliazione col prete che conosceva. C'è scappato anche un invito a cena, al ritorno dall'Italia. Vedremo se il pugno ha fruttato anche un bel piatto di agnello arrosto!

Qualche altro filo d'erba? Un venerdì in chiesa un gruppo di ragazzi è stato particolarmente maleducato e strafottente. Altri tre, più grandi, assistevano da lontano. Alla fine mi hanno chiesto di parlare. Con molta educazione hanno fatto ogni genere di domande, ascoltando con rispetto le mie risposte e facendo con garbo le loro obiezioni. Ci

siamo salutati. La mattina seguente un giovane ha suonato: ho riconosciuto uno dei tre. Mi ha consegnato dei cioccolatini: «Padre, accetti il mio regalo. Le chiedo scusa per quei ragazzi maleducati di ieri».

Un'altra volta entrano due ragazze: «Padre mi riconosce?», mi fa una. «Sì, certo!». «Lei una volta mi ha detto che Gesù non ha mai usato la spada, è così?». «Sì, è così». «Maometto - mi fa - l'ha usata è vero, ma solo come ultima possibilità...». «Gesù - le rispondo - neanche come ultima possibilità. Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, disse, e lui stesso s'è fatto agnello per guadagnare i lupi. Se contro la violenza usi la violenza si fa doppia violenza. Male più male uguale doppio male. Ci vuole il doppio di bene per arginare il male. Se scoppia un incendio che fai? Butti legna?». «No, acqua». «Ecco, appunto. Ma non è facile. Questo però è il vangelo. Nelle mani di Gesù non c'è la spada, ma la croce...». Mi ha seguito attenta, ma frastornata. Perché mi meraviglio? Quanti cristiani sono non solo frastornati, ma neppure guardano più la croce? Non colgono più la sapienza, la forza, la vittoria della croce. Si sono convertiti alla spada: nella vita pubblica e in quella privata. Se lo fa un musulmano in fondo non è strano: segue il suo fondatore. Ma se lo fa un cristiano non segue il proprio Fondatore, anche se ha croci da ogni parte, al collo, in casa e su ogni campanile.

Ora vi faccio intravedere qualcosa della steppa in cui mi è faticoso a volte camminare, ma in cui volentieri do tutto me stesso, cercando di essere io stesso un filo d'erba, anche se a volte mi sento una rosa piena di spine pungenti. Quando avverto che per difendermi dalle spine tiro fuori le mie, mi rimetto sotto la croce, la guardo e mi ripropongo di seguire il «mio» Fondatore, quello che non usa né spada né spine, ma ha subito e l'una e le altre per spezzare la spada e toglierci le spine del risentimento, dell'inimicizia, dell'ostilità. Gli chiedo di farmi grazia del «suo» Spirito per tenere a bada il mio.

Cominciamo dai bambini. Accanto a quelli sorridenti, affettuosi, rispettosi si è intensificato in questi ultimi mesi un nugolo di lanciatori di sassi, di disturbatori, di «piccoli provocatori» di ogni genere. I bambini sono lo specchio del mondo degli adulti. A casa, a scuola, in televisione si dicono spesso di noi cristiani bugie e calunnie. Il risultato non può che essere lo scherno di quei «piccoli» che Gesù voleva a sé

ma di cui metteva in guardia quanti li «scandalizzano» cioè quanti sono per essi «motivo di inciampo e di induzione al male». Mi sono ricordato di quando da bambino sentivo «parlare male» dell'unica famiglia protestante del mio paese o di quando sentivo dire che «tutti i turchi fanno cose turche». Il male che si riceve, a volte ti rimette sotto gli occhi il male fatto anche se dimenticato. In altri momenti mi tornano in mente le parole di Giobbe sofferente, figura della passione di Gesù: «Tutto il mio vicinato mi è addosso... anche i monelli hanno ribrezzo di me... mi danno la baia...» (Giobbe 18,7 e 19,18). Stiamo studiando una strategia ancora maggiore di affabilità e accoglienza, di silenzio, di sorriso, di persuasione.

Una famiglia di musulmani diventati cristiani prima che io arrivassi a Trabzon, mi ha parlato del pianto dei suoi bambini a scuola quando si diceva ogni sorta di male dei cristiani. Ne hanno parlato con l'insegnante ricevendo le scuse e un impegno di maggiore onestà e correttezza.

Un padre di famiglia, registrato musulmano sul documento di identità (in Turchia sulla carta di identità è annotata la religione), desidera ritornare alla fede cristiana dei suoi antenati. Ma si scontra con gli insulti e le minacce di alcuni del suo villaggio. «Se mi assalgono e io rispondo sono ancora cristiano?», mi chiedeva preoccupato e pensoso. «Sì - gli rispondevo - perché il Signore capisce la tua debolezza. Ma ricordati che a noi cristiani non è lecito 'l'occhio per occhio e dente per dente'. Noi siamo discepoli di Colui che porta le piaghe su tutto il suo corpo e che ha detto a Pietro: 'Rimetti la spada nel fodero...'. Contro il peccato Gesù ha eretto come baluardo il suo corpo sacrificato e il suo sangue versato. Il cristianesimo è nato dal sangue dei martiri, non dalla violenza come risposta alla violenza'.

Una signora cristiana di nazionalità russa, sposata con un musulmano e madre di un bambino, mi raccontava le angherie della suocera, il disprezzo dei parenti perché «pagana e idolatra», e le ripetute spinte a divenire musulmana. Appena ha letto, entrando in chiesa, una frase scritta in russo, gli si è rischiarato il volto. Le ho dato una Bibbia in russo e altri libri di preghiera sempre in russo. Si è sentita finalmente «libera» e davvero «sorella».

Consentitemi ora una riflessione a voce alta, alla luce di quanto vi ho raccontato. Si dice e si scrive spesso che nel Corano i cristiani sono ritenuti i migliori amici dei musulmani, di essi si elogia la mitezza, la misericordia, l'umiltà, anche per essi è possibile il paradiso. È vero. Ma è altrettanto vero il contrario: si invita a non prenderli assolutamente per amici, si dice che la loro fede è piena di ignoranza e di falsità, che occorre combatterli e imporre loro un tributo... Cristiani ed ebrei sono ritenuti credenti e cittadini di seconda categoria. Perché dico questo? Perché credo che mentre sia giusto e doveroso che ci si rallegri dei buoni pensieri, delle buone intenzioni, dei buoni comportamenti e dei passi in avanti, ci si deve altrettanto convincere che nel cuore dell'Islam e nel cuore degli stati e delle nazioni dove abitano prevalentemente musulmani debba essere realizzato un pieno rispetto, una piena stima, una piena parità di cittadinanza e di coscienza. Dialogo e convivenza non è quando si è d'accordo con le idee e le scelte altrui (questo non è chiesto a nessun musulmano, a nessun cristiano, a nessun uomo) ma quando gli si lascia posto accanto alle proprie e quando ci si scambia come dono il proprio patrimonio spirituale, quando a ognuno è dato di poterlo esprimere, testimoniare e immettere nella vita pubblica oltre che privata. Il cammino da fare è lungo e non facile. Due errori credo siano da evitare: pensare che non sia possibile la convivenza tra uomini di religione diversa oppure credere che sia possibile solo sottovalutando o accantonando i reali problemi, lasciando da parte i punti su cui lo stridore è maggiore, riguardino essi la vita pubblica o privata, le libertà individuali o quelle comunitarie, la coscienza singola o l'assetto giuridico degli stati. [...]

Diceva San Giovanni Crisostomo: Cristo pasce agnelli, non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo. Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada. Ci sarà chi voglia regalare al mondo la presenza di «questo» Cristo? Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come «cristiano», «sale» nella minestra, «lievito» nella pasta, «luce» nella stanza, «finestra» tra muri innalzati, «ponte» tra rive opposte, «offerta» di riconciliazione? Molti ci sono ma di molti di più c'è bisogno. Il mio è un invito oltre che una riflessione. Venite!

Don Andrea Santoro, lettera del 23 gennaio 2006

Questo secondo testo è l'inizio di un'omelia del santo papa Paolo VI. Nelle parole di questo pontefice possiamo cogliere come egli si sentisse davvero evangelizzatore e missionario, servo di una Parola che è una persona, Gesù Cristo. Anche noi siamo provocati a chiederci se e come ci sentiamo evangelizzatori e quali siano le esperienze della nostra vita in cui lo siamo stati e continuiamo ad esserlo...

Io, Paolo, successore di San Pietro, incaricato della missione pastorale per tutta la Chiesa, non sarei mai venuto da Roma fine a questo Paese estremamente lontano, se non fossi fermissimamente persuaso di due cose fondamentali: la prima, di Cristo; la seconda, della vostra salvezza.

Di Cristo! Sì, io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacerlo: «Guai a me se non proclamassi il Vangelo!» (1 *Cor.* 9, 16). Io sono mandato da Lui, da Cristo stesso, per questo. Io sono apostolo, io sono testimonia. Quanto più è lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è: l'amore che a ciò mi spinge (Cfr. 2 *Cor.* 5, 14). Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (*Matth.* 16, 16); Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito d'ogni creatura, è il fondamento d'ogni cosa; Egli è il Maestro dell'umanità, è il Redentore; Egli è nato, è morto, è risorto per noi; Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; è Colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità. Io non finirei più di parlare di Lui: Egli è la luce, è la verità, anzi: Egli è «la via, la verità e la vita» (*o.* 14, 6); Egli è il Pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, Egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore, disgraziato e paziente. Per noi, Egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un

regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli.

Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare; anzi voi, la maggior parte certamente, siete già suoi, siete cristiani. Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annuncio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega; Egli è il Re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico.

Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra (Cfr. *Rom.* 10, 18), e per tutta la fila dei secoli (*Rom.* 9, 5). Ricordate e meditate: il Papa è venuto qua fra voi, e ha gridato: Gesù Cristo! E questo facendo io esprimo anche la seconda idea dinamica, che a voi mi conduce; e cioè che Gesù Cristo non è soltanto da celebrare per ciò che Egli è per se stesso, ma Egli è da esaltare e da amare per ciò che Egli è per noi, per ciascuno di noi, per ciascun Popolo e per ciascuna civiltà: Cristo è il nostro Salvatore. Cristo è il nostro supremo benefattore. Cristo è il nostro liberatore. Cristo ci è necessario, per essere uomini degni e veri nell'ordine temporale, e uomini salvati ed elevati all'ordine soprannaturale.

San Paolo VI, Omelia a Manila, 29 novembre 1970

Questo ultimo brano proposto è del teologo e cardinale Walter Kasper e ci presenta una proposta di cammino per la chiesa di oggi che è interpellata a portare la sua missione in modo nuovo, diverso dal passato, anche recente. Prima di tutto è importante che essa riscopra il suo essere relativa a Gesù e al suo Vangelo e

poi - proprio per questo - è necessaria una vera conversione che tocchi in profondità ognuno, un cambiamento spirituale...

Tre priorità

Che cosa dobbiamo e possiamo dunque fare? Alcuni interventi cosmetici esteriori, un semplice *lifting* facciale non bastano, così come non basta la semplice adozione di moderni metodi di comunicazione, per quanto utili possano essere. Non basta ripulire la facciata, se le fondamenta sono diventate fragili, e migliorati metodi di comunicazione servono a poco, se il contenuto è diventato poco chiaro e privo di sostanza. Non dobbiamo farci illusioni: le sole forme istituzionali, non accompagnate da un rinnovamento spirituale, servono a poco. [...] Dobbiamo partire da un punto più profondo, non più liberale, ma più radicale.

Mi limito a tre priorità.

Per prima cosa, in una situazione in cui molti hanno l'impressione che Dio sia morto e pensano di potersela cavare da soli, ci vuole il coraggio di parlare di nuovo di Dio e di testimoniare come fondamento e fine di tutta la realtà, come compimento delle aspirazioni e dei desideri umani e come la vera felicità della vita. La crisi di Dio o, come potremmo anche dire, l'oscuramento e l'eclisse di Dio, è la crisi fondamentale del presente. Questa crisi la chiesa deve per prima cosa affrontare. La chiesa non deve infatti testimoniare se stessa e parlare in continuazione di sé. Tanto interessante essa non lo è, né mai potrà esserlo per gli estranei. Essa è solo segno e strumento della presenza di Dio in mezzo alla nostra vita. Chi non si interessa di Dio, non si interessa realmente neppure della chiesa. Dio custodisce e sorregge tutto, senza di lui tutto ritorna nel nulla. Senza il Dio vivo tutto il resto è campato in aria, vacilla e crolla. [...]

A ciò si aggiunge una seconda cosa: nel messaggio di Dio non si tratta di un qualche vago sentimento, di un qualche essere

supremo, di una vaga trascendenza o di un miscuglio di elementi attinti da tutte le possibili religioni. Si tratta del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, del Dio che ci è apparso concretamente nel volto umano di Gesù Cristo e che in lui è diventato uomo tra noi uomini. Dobbiamo di nuovo cominciare, come disse papa Giovanni Paolo II nel suo programma per il terzo millennio, da Gesù Cristo. Questo fu il programma di tutti i movimenti di rinnovamento e di riforma nel corso della storia della chiesa, non da ultimo il programma di Francesco d'Assisi. Né oggi ce ne può essere un altro, perché nessuno può infatti porre un fondamento diverso da quello che è stato posto in Gesù Cristo (*1 Cor 3,11*).

Le parole iniziali della costituzione sulla chiesa, del concilio Vaticano II, richiamano l'attenzione su questo punto di capitale importanza e dicono: "*Lumen gentium cum sit Christus* - essendo Cristo la luce delle genti". Non la chiesa è la luce dei popoli, non lei sta al centro, non lei deve brillare, ma Cristo deve brillare e risplendere attraverso di lei. La chiesa è come la luna, che riflette solo la luce che riceve dal sole che è Cristo. La chiesa può perciò avere un futuro solo se riflette Gesù Cristo e il suo messaggio della venuta del regno di Dio. [...] Siamo ancora ben lungi dall'aver compreso il centro del suo essere, il suo rapporto unico con colui che egli chiama Padre suo. Gesù è perciò un qualcosa di nuovo. Egli infrange i nostri criteri e proprio così ci libera dalla dittatura di quel che condiziona l'odierno spirito del tempo e che è considerato come politicamente corretto. Le beatitudini del discorso della montagna sono la vera rivoluzione. Dobbiamo perciò ascoltare tutto il messaggio di Gesù e, nel farlo, non dobbiamo tralasciare gli elementi scandalosi, che esso conteneva già per i suoi contemporanei. Possiamo sopportare i racconti delle passioni del nostro tempo, solo se entriamo nella notte della sua passione per percorrere con lui la via verso la risurrezione alla nuova vita. Dobbiamo di nuovo lasciarci invitare a percorrere la via della sua sequela per poter vivere della sua amicizia. La svolta teocentrica ci conduce perciò alla concentrazione cristocentrica.

Infine una terza cosa: Gesù Cristo non è semplicemente vissuto duemila anni fa per poi andarsene lontano da noi; egli continua a vivere e ad agire attraverso lo Spirito Santo nella chiesa e nel mondo. Perciò la chiesa è qualcosa di più di una istituzione, è come tale di continuo un evento dello Spirito Santo. Essa diventa tale ogniqualvolta la parola di Dio viene predicata e accolta come luce per la vita, ogniqualvolta si celebra la liturgia e si amministrano i sacramenti e ogniqualvolta si svolge il servizio del buon samaritano al letto di ammalati e moribondi, in favore di persone confuse, che cercano e sono angustiate, e in favore di persone che vivono ai margini della società. La chiesa è lì dove due o tre sono radunati nel nome di Gesù e si invera quotidianamente in migliaia e in decine di migliaia di modi.

La chiesa ha oggi anzitutto bisogno, in quanto creatura dello Spirito Santo, di un rinnovamento spirituale. L'Apostolo esorta: "Non spegnete lo Spirito!" (1 Ts 5,19). [...]

La chiesa di domani non potrà perciò essere una chiesa il più possibile liberale, ma dovrà essere una chiesa radicale nel senso originario di questo termine, cioè una chiesa rinnovata a partire dalle radici, una chiesa che vive della parola di Dio e dei sacramenti, della preghiera, dello spirito della conversione e della penitenza, al servizio degli altri, e che si orienta in base alle beatitudini del discorso della montagna. Grazie a Dio, neppure oggi esistono solo segni di crisi, ma esistono anche segni di un rinnovamento spirituale, testimonianze incoraggianti di fioriture spirituali e di impegno disinteressato in favore dei più poveri tra i poveri. Perciò la svolta teocentrica e la concentrazione cristologica devono diventare feconde mediante un approfondimento spirituale.

Walter Kasper, La chiesa. Essenza-Realtà-Missione

Bibliografia

Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Matteo*, Dehoniane, pp. 174-196

Alberto Mello, *Evangelo secondo Matteo*, Qiqajon, pp. 177-192

Rinaldo Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, pp.229-247

Giuseppe Angelini, *La testimonianza. Prima del "dialogo" e oltre*, Centro Ambrosiano

AA.VV., *Siamo sempre discepoli-missionari*, Dehoniane

Carlo Maria Martini, *Quale prete per la chiesa di oggi*, In dialogo, 2015 - pp. 18-25 passim

Walter Kasper, *Chiesa cattolica. Essenza - Realtà - Missione*, Queriniana, 2012 - pp. 534-537 passim

Don Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, San Paolo, 2016 pp. 231-239 passim

San Paolo VI, *Omelia a Manila, santa messa al "Quezon Circle" del 29/11/1970*, in: www.vatican.va

Papa Francesco, *Discorso di auguri natalizi alla curia romana del 22 dicembre 2014*, in: www.vatican.va